

Genova Jeep nel viadotto Due vittime

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIEZZI

GENOVA. Una notte di duro lavoro sulle alture, impegnati a spegnere l'ennesimo incendio che in questi mesi di siccità sta devastando (troppo spesso all'insegna del doll) i preziosi boschi superstiti della Liguria. Poi il cambio e il viaggio sulla via del ritorno. Ad appena un chilometro dalla sede, la tragedia: la jeep sbanda, precipita da un viadotto e i due occupanti perdono la vita, uno sul colpo, l'altro dopo un'ora di inutile ricovero all'ospedale.

Vittime dell'incidente due guardie del corpo forestale, il quarantenne Roberto Orti ed Ettore Postolis, di 45 anni, in forza presso il distaccamento di Genova Pontedecimo, alla periferia nordoccidentale della città. Sposati entrambi, Orti lascia una figlia, Postolis due. Oramai il percorso del distaccamento sociato per tutti e due nel mortale epilogo di ieri: erano stati assunti nel corpo forestale tre anni fa, grazie alla legge speciale per il ricollocamento dei lavoratori cassintegrati. Entrambi, prima di questa svolta professionale, erano operai, Ettore Postolis alla Fincafeni, Roberto Orti alla Motorola.

L'incidente attorno alle 8.30, poco dopo che i due, in servizio dalla mezzanotte precedente nelle vicinanze del passo del Falallo per un incendio boschivo, erano stati rilevati da una squadra fresca. La «campagnola» di servizio sulla quale viaggiavano, quando ormai il percorso del distaccamento era a meno di un chilometro, è precipitata dal viadotto di via Angelo Scala a Bozaneto; una terribile sequenza di ribaltamenti lungo una scarpata di una decina di metri e per i due occupanti non c'è stato più nulla da fare: Orti ha cessato di vivere appena estratto dalla carcassa distrutta della jeep, Postolis è deceduto un'ora dopo, nel pronto soccorso dell'ospedale Celestia di Rivarolo, dove era stato trasportato a tutta velocità nella speranza che un tempestivo intervento dei medici valesse a salvarlo.

Le cause della disgrazia sono in via di accertamento, ma sarebbero già escluse ipotesi di imprudenza della guida o di eccessiva velocità. Il mezzo, a metà del viadotto, avrebbe affiancato lo stretto marciapiede risalendo il bordo come per una manovra di parcheggio, poi una improvvisa sbandata, lo sfondamento del parapetto e il volo nella scarpata: una dinamica difficile da spiegare, se non (ed è questa la congettura che sta prendendo strada) con un improvviso malore del conducente che avrebbe così perduto il controllo del veicolo.

La notizia dell'incidente ha gettato nel cordoglio e nella costernazione i colleghi delle due vittime. «È la prima volta - hanno commentato - che succede una tragedia del genere, e non riusciamo a capacitarcene, tra l'altro Orti e Postolis non uscivano nemmeno da un turno particolarmente massacrante: una nottata di lavoro non è poi granché, per gente abituata a volte, nelle emergenze, a rimanere in servizio anche per 24 ore di seguito».

Scontro frontale tra due auto L'altra notte nei pressi di Andria L'incidente causato dalla velocità favorita da un lungo rettilineo

Stroncate otto giovani vite

Il dio dell'auto, il favoloso totem moderno della velocità ancora una volta si è trasformato in sanguinario moloch. Otto ragazzi, tutti tra i 20 e i 22 anni, sono morti in un incidente stradale di inaudita violenza e gravità, morti straziati come sotto un colpo di maglio sterminatore. La strage sabato notte al km 4 della strada provinciale Trani-Andria, presso la tangenziale ancora in costruzione.

TRANI (Ban). Un rettilineo largo, invitante, liscio come un nastro, tagliato solo dal cavalcavia dell'autostrada A 14, un bel pezzo di strada moderna, sul quale le macchine sono solite, come si suol dire, sfrecciare ad alta velocità. Qui che la morte ha colpito con ferocia e lugubre precisione, falciando, nell'urto frontale di due vetture, otto giovani che rincasavano dopo una serata di svago, a bordo di una Alfa Romeo 164 e una Lancia Thema, due auto celebrate per i loro standard di potenza.

Gli «operatori dell'emergenza radio» chiamati sul posto da una pattuglia dell'istituto di vigilanza Metro-notte - giunti con una quindicina di ambulanze, squadre di vigili del fuoco, polizia stradale e carabinieri, si sono trovati davanti a una vera strage dell'asfalto, una scena da film dell'orrore,

che era però agghiacciante realtà. Esseri stritolati tra le lamiere contorte, membra tranciate dalla morsa di ferro, i primi flash delle agenzie in redazione dicono laconicamente e crudamente che i soccorritori «hanno avuto difficoltà ad estrarre i corpi».

E chi degli otto ragazzi non giaceva senza vita nello spaventoso viluppo, è stato trovato là, sagoma spezzata sull'asfalto, sbalzata fuori dall'abitacolo e scaraventata a più di 10-15 metri di distanza, una persino a 20, quello che restava di una ragazza poco più che ventenne.

Già tutte allineate nel cimitero di Andria, già tutte identificate, quelle otto salme, nella frazione di un terrificante secondo, hanno gettato nella disperazione 8 famiglie, nel lutto l'intera città, dove tutte le giovani vittime risiedevano. Questi i



I rottami delle automobili dopo il violento incidente che ha provocato la morte di otto giovani

loro nomi: Riccardo D'Orta, 23 anni, Riccardo Ferri, 21, Anna Tesoro, 21, Nunzia Paradiso, 21, tutti a bordo della 164 guidata da Riccardo D'Orta; e poi Riccardo Palumbo, Antonio Capuzzolo, Nicola Pistillo, Francesco Gazzillo, tutti 22enni, che occupavano la Thema, guidata da Riccardo Palumbo.

Unico superstite dello schianto, Michele Conversano, anche lui di 22 anni,

Sopravvissuto un solo passeggero ma le sue condizioni sono gravi Il padre di una delle vittime si è trovato sul posto per caso

che viaggiava sulla Thema. Ricoverato in pericolo di vita, il ragazzo è stato immediatamente sottoposto, per la grave emorragia in corso, a numerose trasfusioni di sangue e operato in extremis dall'equipe del primario chirurgo dell'ospedale di Andria, prof. Mauro Di Leo. Secondo il pauroso referto, Michele ha riportato la lacerazione del fegato, una frattura del femore destro, lo sfondamento del bacino.

«Potrebbe farcela - dicono i sanitari - soprattutto perché è molto giovane».

Non sono state ricostruite sino a questo momento le dinamiche dell'incidente. E' possibile solo dedurre, dall'entità dello scempio, che l'urto è stato frontale, violentissimo e sicuramente in condizione di elevata velocità di entrambe le auto. Entrambe peraltro distrutte, disintegrate: la 164 addirittura spezzata in due tronconi,

la Thema con l'intero frontale sfrellato.

Circostanza particolarmente dolorosa. Per uno dei ragazzi, Riccardo Ferri, l'identificazione è stata fatta sul posto dallo stesso padre della vittima, giunto per caso sul luogo del disastro, con i corpi falciati che ancora giacevano sull'asfalto: quando il medico legale ha sollevato il macabro lenzuolo che lo ricopriva, ha visto che era suo figlio.



La piccola Erica Beatrice in braccio a una infermiera dell'ospedale S. Giovanni

L'uomo era fuggito con la figlia dopo aver accoltellato la moglie

È la bimba rapita dal padre la neonata trovata in un parco

È stata trovata ieri all'alba, abbandonata a Colle Oppio ma in buone condizioni, coperta solo da uno straccio, la piccola Erica Beatrice. La bimba di appena un mese, era stata «rapita» dal padre Glenn Beatrice, l'americano che venerdì notte ha accoltellato per gelosia, in un quartiere della periferia romana, la moglie Stefania De Bartolomeo ancora in gravidanza.

ROMA. È stata la nonna materna Eisina Giannetti, 66 anni, a riconoscere nella bimba di un mese trovata ieri all'alba a Colle Oppio, coperta solo da uno straccio, la piccola Erica Beatrice. A trovarla è stato un raccoglitore di cartoni e metalli, Giorgio Attura, 47 anni, che non sapendo cosa fare ha portato la bimba a casa della sorella, dove le sono state prestate le prime cure. I due hanno poi portato la neonata al pronto soccorso dell'ospedale San Giovanni, dove tra l'altro è ricoverata in gravi condizioni la madre della piccola, accoltellata venerdì notte dal marito Glenn Beatrice.

La polizia ha subito pensato che la neonata abbandonata potesse essere Erica, «rapita» dal padre dopo l'aggressione alla moglie. Ma una sorella di Stefania De Bartolomeo, la donna accoltellata, non era stata in un primo momento in grado di riconoscere la nipotina.

Ora Erica è al sicuro, mentre Stefania lotta ancora per la vita. Nessuna traccia invece dell'americano, Glenn Beatrice, un uomo di 35 anni, con i capelli biondi e un orecchino, in fuga dalla notte di venerdì. Beatrice ha accoltellato la moglie Stefania per ragioni di gelosia, abbandonandola in una

pozza di sangue e fuggendo con la bambina. Il tentato omicidio è avvenuto in un palazzo anonimo di via dell'Acqua Bulicante, in camera da letto. L'uomo era in preda a forti crisi depressive e pare fosse da tempo convinto, secondo testimonianze raccolte dalla polizia, che la bimba non fosse sua, ma figlia di un altro uomo. I vicini di casa lo hanno sentito gridare contro la moglie, poi improvvisamente le urla di lei che chiede di essere salvata. Una vicina di casa l'ha sentito distintamente gridare: «Non voglio morire...». È stato a quel punto che la vicina si è fatta coraggio e ha chiamato il 113.

La lite è finita in tragedia. Glenn Beatrice ha colpito più volte la moglie Stefania con un coltello da cucina: al viso, alla gola, sotto l'ascella, al torace, al polmone destro. La donna è stata trovata sul pavimento in una pozza di sangue. Prima di fuggire, l'ameri-

cano ha avvolto la piccola Erica in una coperta e l'ha portata con sé. È scappato a piedi, la macchina è infatti rimasta posteggiata sotto casa. La piccola ha dunque affrontato i rigori del freddo, coperta malamente e senza latte materno.

L'ambulanza che ha portato in ospedale Stefania De Bartolomeo è arrivata all'alba. Al San Giovanni la donna è stata subito operata, la prognosi è ancora riservata. Glenn Beatrice, nato a New York e residente a Roma da molti anni, vive di lavori precari: ha lavorato in un campeggio, fatto il portiere di notte, dato lezioni d'inglese. La moglie Stefania fa la cassiera in un cinema. Lui ha ereditato un gruzzolo che è la sua ossessione: pare infatti fosse convinto che la moglie restava con lui, pur avendo una relazione con un altro, solo per prendergli i soldi. In questa spirale di gelosia e di sospetto si sarebbe avvitato fino al delitto.

Drammatica siccità in Sardegna

Cagliari in processione «Preghiamo perché piova»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Ieri la peste, oggi la siccità. Per la seconda volta nella storia, dopo circa 350 anni, il simulacro della Madonna di Bonaria è stato portato in processione a Cagliari, «per liberare la città dal nuovo male». Dietro il simulacro della Madonna di Bonaria, una grande folla, in una cerimonia che lo stesso vescovo di Cagliari, mons. Otonno Alberti, non esita a definire «straordinaria». L'unico precedente con la sacra statua (giunta misteriosamente via mare a Cagliari alla fine del XIV secolo e da allora «adottata» come patrona della Sardegna) risale infatti al 1656, nel mezzo di una delle più terribili epidemie di peste. Le cronache dell'epoca, tramandate dallo storico cappuccino Giorgio Aleo, descrivono l'enorme emozione suscitata dall'avvenimento, con la gente che sfilava il male e i rischi di contagio per accompagnare la statua di Bonaria per le vie della città, sempre più spopolata: «Tutti accorrevano per venerarla tra le lacrime, invocandone la protezione in

quella estrema calamità». La seconda uscita del simulacro, naturalmente, avviene in un clima assai diverso. La stessa Chiesa sarda, nell'invitare i fedeli a pregare «per il dono della pioggia», si preoccupa di non drammatizzare troppo l'avvenimento, pur sottolineando la gravità del «nuovo male». Per il quarto anno consecutivo piove pochissimo, l'agricoltura è in ginocchio, il deserto avanza nelle campagne, i rubinetti sono quasi all'asciutto in tutte le case. Dentro la basilica affollatissima i fedeli ripetono ad alta voce l'orazione «ad petendum pluviam» del loro vescovo: «O Dio dal quale tutte le creature ricevono energia, esistenza e vita, dona alla terra assediata il refrigerio della pioggia», perché l'umanità, sicura del suo pane, possa ricercare con fiducia i beni dello spirito».

Nonostante la «sacralità» dell'avvenimento, l'intervento di mons. Alberti (dotto in scienze agrarie) è dedicato in larga parte ad una laicissima analisi delle cause e dei pro-

blemi alla base del nuovo male che affligge la Sardegna. «Anche non volendo mettere in diretto rapporto la siccità con i nostri peccati - è la premessa del vescovo - dobbiamo renderci conto che nella siccità c'è una parte di colpa dell'uomo. In altre parole questo fenomeno è una conseguenza dell'irresponsabilità ecologica, che ha provocato e, se non si mette riparo, continuerà a provocare gravi sofferenze all'umanità. La natura stessa protesta contro tanti abusi che stanno minacciando ogni giorno di più l'equilibrio ecologico». Un riferimento in particolare agli incendi che nella scorsa estate hanno ridotto in cenere 40mila ettari di boschi (oltre alla tragica perdita di vite umane): «Si potrà anche discutere - ha proseguito mons. Alberti - se la mancanza di pioggia sta da mettersi in relazione agli incendi, tuttavia resta vero che anche essi contribuiscono a modificare in peggio il meccanismo che regola le stagioni. La colpa dell'uomo sta nell'aver massacrato la natura, sempre più violentata nei suoi equilibri».



**La mafia uccise i suoi parenti
Lei vuole entrare nella Ps, ma...**

ho chiesto al commissariato di Gela il modulo. Mi hanno fatto capire che era meglio lasciar perdere» Grazia Bevilacqua ha ribadito la sua intenzione di entrare in polizia. Il vicedirettore del commissariato, Salvatore La Porta, ha preannunciato un'indagine.

GELA (Caltanissetta). Grazia Bevilacqua (nella foto), 18 anni, la ragazza di Gela che ha chiesto di arruolarsi in polizia dopo che la mafia le ha ucciso il padre e il fratello, ha denunciato i tentativi di impedirle di presentare la domanda. «Dall'estate scorsa - ha detto - ho chiesto al commissariato di Gela il modulo. Mi hanno fatto capire che era meglio lasciar perdere» Grazia Bevilacqua ha ribadito la sua intenzione di entrare in polizia. Il vicedirettore del commissariato, Salvatore La Porta, ha preannunciato un'indagine.

Caldie e scaldacqua a gas continuano a uccidere

Cinque morti e 11 intossicati dall'ossido di carbonio

Il gas continua a uccidere. Il bilancio delle ultime ore è gravissimo: cinque morti e undici intossicati. Tre di questi sono gravissimi. La «morte rosa» ha colpito a Palermo, Acqualagna (Pesaro), Morro d'Alba (Ancona) e a Collecchio, vicino Parma. Responsabile è l'ossido di carbonio sprigionatosi da impianti di riscaldamento a gas o da scaldabagni difettosi. Manca una legislazione sugli incidenti domestici.

ROMA. Dopo la tragedia di Clavere, dove persero la vita cinque giovani in vacanza, la «morte rosa», così viene chiamata l'intossicazione letale da ossido di carbonio che colpisce silenziosamente, ha fatto le sue vittime a Palermo, Acqualagna, Morro d'Alba e Collecchio. Nel capoluogo siciliano, in via Liguria, in una zona residenziale della città, una coppia di coniugi è morta e i loro due figli sono in gravissime condizioni. Le due vittime sono Pietro Orsini, 50 anni e sua moglie Elsa Sodaro di 46. Sono stati trovati ieri mattina, nel loro letto, dalla fidanzata di uno dei ragazzi e da un medico chiamato la sera

prima per un malore della signora Elsa. I due giovani, Roberto di 27 e Alessandro di 19, sono stati rinvenuti ai piedi del letto dei genitori; i due fratelli hanno quasi certamente tentato di aiutare padre e madre, ma sono rimasti a loro volta intossicati dalle esalazioni dell'ossido di carbonio proveniente dall'impianto di riscaldamento. I due giovani sono ora al reparto di rianimazione dell'ospedale civico palermitano.

È stato quasi sicuramente l'ossido di carbonio, sprigionatosi da uno scaldabagno alimentato a gas, ad uccidere Mario Fedenci, 68 anni e Olga Ottavi, 65. È avvenuto ad Acqualagna, in provincia di Pesaro. Un vicino di casa, che

aveva bussato alla porta senza ricevere risposta, ha dato l'allarme. Poche ore dopo a Morro d'Alba, in provincia di Ancona, un'altra tragedia. Carlo Montalini, di 41 anni, è stato rinvenuto cadavere nell'abitazione del padre Marco, settantacinquenne, che ora si trova ricoverato in stato di coma all'ospedale di Ancona. L'uomo, che è stato ucciso dall'ossido di carbonio sprigionatosi dalla caldaia a metano, viveva a Bergamo con la moglie e un figlio di 4 anni. Era tornato a casa per far visita alla madre, ricoverata in ospedale. Le Marche sembrano essere nel mirino della «morte rosa»: solo mercoledì scorso una coppia di coniugi è morta assaiata ad Offida, nell'Ascolano.

Infine l'incidente di Collecchio. È avvenuto ieri mattina. Come ogni domenica Luciano Cagna, un pensionato, si presenta come barbiere per gli anziani del luogo, ha aperto il locale in cui svolge la propria attività ed ha acceso la stufetta a gas per riscaldare l'ambiente. In breve sono arrivati

sette clienti ma, poco dopo, clienti e barbiere hanno accusato capogiri e mal di testa. Un medico chiamato sul posto ha prestatato i primi soccorsi e poi gli otto sono stati portati all'ospedale di Fidenza, dotato di una camera iperbarica. Nei giorni scorsi, nello stesso ospedale, erano state ricoverate altre sette persone intossicate dalle esalazioni di un boiler difettoso. I sette si erano riuniti per una piccola festa in un'abitazione di Roccamare, nella Bassa Parmense.

E i boiler difettosi uccidono in Italia 200 persone l'anno, troppe per un apparecchio che dovrebbe essere ormai più che collaudato. La verità è che non esiste alcuna norma che imponga ai costruttori di montare i boiler all'esterno, così come non esiste alcuna qualifica di tecnico specializzato per questo tipo di impianto. Vigile il «fai da te» quasi. E mancano norme e leggi per tutelare i cittadini dall'onda lunga degli incidenti domestici che mettono, ogni anno, ben 5000 vittime.

Gava sul caso-Sica «Non partecipo a polemiche»



«Non voglio entrare nelle polemiche», ha detto ieri il ministro dell'Interno Antonio Gava (nella foto) rispondendo a chi gli sollecitava una presa di posizione sul caso-Sica. «Non parlo - ha ribadito - per il rispetto che devo alla magistratura, alle forze di polizia e allo stesso altro commissario. Mi spiace solo che questi problemi non siano risolti con un confronto di idee e che si dia la sensazione che ogni volta che ci si muove di più per scongiurare il fenomeno mafioso si scatenino sempre più polemiche all'interno di quelle stesse forze che dovrebbero controllarlo». Sullo stesso argomento Raffaele Costa, commissario liberale della commissione Antimafia, ha dichiarato ieri che il suo partito intende chiedere l'intervento del presidente della Repubblica «dinanzi al logoramento, progressivo e sistematico, delle istituzioni, giudiziarie e amministrative, preposte a combattere la mafia». Con la polemica tra Sica e il procuratore generale di Roma, secondo il socialdemocratico Caria, «la giustizia italiana sta raggiungendo il massimo del discredito».

Incendiata auto di un assessore comunale pci in Sardegna

Il fatto è accaduto intorno alle 22 di sabato ma si è appreso solo ieri. I malviventi hanno cosparsa di benzina la «Citroën Bx» dell'amministratore parcheggiata in via Piemonte davanti alla casa che Mundula abita da pochi mesi. I carabinieri indagano per stabilire se l'attentato sia collegato all'attività politica di Mundula o abbia un'altra matrice.

Sconosciuti hanno incendiato l'auto dell'assessore comunale all'urbanistica di Sennori, grosso centro del Sassarese, Pnuccio Mundula, del Pci, un ingegnere di 44 anni, dipendente dell'Istituto autonomo case popolari. La decisione è stata presa in seguito alla notizia, comunicata dal Csm e dal ministro della Giustizia, dell'assegnazione di cinque nuovi magistrati al palazzo di giustizia di Trapani a partire da marzo prossimo. La sezione civile del tribunale resterà invece chiusa perché sprovvista di magistrati.

Tornano in aula gli avvocati di Trapani

Dopo tre mesi di astensione dall'attività gli avvocati e i procuratori legali del Foro di Trapani riprenderanno l'assistenza giudiziaria in aula. La decisione è stata presa in seguito alla notizia, comunicata dal Csm e dal ministro della Giustizia, dell'assegnazione di cinque nuovi magistrati al palazzo di giustizia di Trapani a partire da marzo prossimo. La sezione civile del tribunale resterà invece chiusa perché sprovvista di magistrati.

La decisione è stata presa in seguito alla notizia, comunicata dal Csm e dal ministro della Giustizia, dell'assegnazione di cinque nuovi magistrati al palazzo di giustizia di Trapani a partire da marzo prossimo. La sezione civile del tribunale resterà invece chiusa perché sprovvista di magistrati.

Un francobollo per celebrare il 1° maggio

Le Poste italiane emetteranno quest'anno un francobollo per celebrare la festa del lavoro del Primo maggio. Ne dà notizia un comunicato del ministero, nel quale è detto che la decisione è stata presa «a seguito di particolari sollecitazioni». L'amministrazione postale italiana aveva già celebrato con un altro francobollo la stessa ricorrenza nel 1983: la vignetta raffigurava il varo di una nave in un cantiere tra una folla di operai festanti.

Dieci abbonamenti all'Unità per i centri urbani del Mezzogiorno e in particolare per il comune di S. Luca in Aspromonte, zona in cui è attiva la mafia dei sequestri. Questa la decisione assunta dalle decine di diffusori del

10 Abbonamenti all'Unità per il comune di S. Luca

Dieci abbonamenti all'Unità per i centri urbani del Mezzogiorno e in particolare per il comune di S. Luca in Aspromonte, zona in cui è attiva la mafia dei sequestri. Questa la decisione assunta dalle decine di diffusori del

nostro giornale presenti all'assemblea di ieri mattina organizzata dalle sezioni Cinielli, Nannetti e Picasso dell'ex quartiere S. Viola di Bologna. Dalla riunione (alla quale era presente il presidente dell'editoriale l'Unità Armando Sarti) convocata per discutere i problemi del giornale in questo specifico momento di vita del partito e in rapporto ai preoccupanti processi di concentrazione nell'informazione, è venuto un appello affinché le sezioni del Pci dell'Emilia-Romagna sottoscrivano mille abbonamenti per altrettante sezioni, centri culturali e locali pubblici del Sud.

Anche il Papa colpito dalla «chinese»

«Forse - ha detto Giovanni Paolo II - vi sarete sorpresi per il fatto che il Papa, pur essendo a un passo dai bambini, non li abbia abbracciati e baciati. Lo stava per fare, ma poi ha pensato che nel Papa c'è un virus e pochi egli ha avuto tanta influenza su di voi non era il caso di aggiungerne altro». Questa battuta di spirito è stata accolta da un lungo applauso dai presenti che si sono poi compiati per la sincerità del Papa. Poco prima, appena terminata la messa, nella sacrestia della parrocchia, al Papa erano stati dati una bevanda calda e un antipiretico.

Anche il Papa ha contratto la «chinese». Lo ha reso noto egli stesso rivolgendosi, durante la sua visita alla parrocchia romana dei Santi Fabiano e Venanzio, a un folto gruppo di neocatecumenali che erano insieme con i loro

GIUSEPPE VITTORI